

Mario Morcellini

Mario.morcellini@uniroma1.it

Facoltà di Scienze della Comunicazione

La Sapienza Università di Roma

Mario Morcellini

Media e minori: luoghi (non) comuni

Informazione. Perché il titolo?

Perché, ancora una volta, i giovani? Questa domanda è ormai al centro di una lunga riflessione, maturata negli ultimi anni, sul rapporto fra giovani e media, e la risposta è provocatoriamente semplice: “i giovani sono cambiati”. Sono cambiati così tanto che i sistemi spesso adottati per la loro rappresentazione nella società sono ancora rischiosamente labili. Il posizionamento della rivista sarà, dunque, quello di leggere questo rapporto aiutandoci con un'altra relazione: quella fra “media e minori”.

Da decenni, questo tema è al centro di un dibattito culturale su cui, con spirito pluralistico, si sono cimentati psicologi, pedagogisti, sociologi ed altri; tuttavia letto dal punto di vista degli studiosi di comunicazione, questo binomio può divenire fecondo.

Da un rapido sguardo sulla letteratura di questi anni, è possibile notare riflessioni prevedibili di molti ricercatori, chiamati a raccontare la percezione e l'identità dei minori, la composita mappa dei bisogni e delle abitudini. È come se di fronte a noi si alzasse una netta “distanza culturale” delle letture accademiche rispetto ai desideri, ai comportamenti ed alle richieste reali delle nuove generazioni ed un loro possibile riconoscimento.

È allora decisivo rafforzare il dibattito culturale aprendo nuove strade di ricerca, incentivando il confronto e lo scambio di conoscenze ed esperienze trasversali ed interdisciplinari, in modo da sviluppare una conoscenza integrata. Nonostante la difficoltà, sappiamo che “senza comunicazione la distanza formativa diventa incolumabile”, perché proprio la comunicazione sembra avere un potere aggregante. Il progetto della rivista va inserito, dunque, all'interno di questa riflessione, nella misura in cui intende incentivare il confronto e lo scambio fra diverse realtà accademiche impegnate nel campo della comunicazione e della formazione, ed aprire una finestra di dialogo anche con realtà o istituzioni sociali, deputate alla formazione, come le scuole, le associazioni, etc.

Con il termine “*Informazione*”, nel titolo della rivista, si è voluto giocare sulla sua ampia ambiguità semantica che oscilla dalla formazione alla rete; l'obiettivo è fornire possibilità di apertura del dibattito scientifico verso un nuovo ambito di riflessione di recente sviluppo, soprattutto in Italia, che inizia ad “interrogarsi sul potere dei linguaggi e degli strumenti della comunicazione nei processi formativi”. La formazione, infatti, echeggia anzitutto un compito legato alla tradizione, ovvero ciò che l'uomo ha sempre fatto: educare. Ma l'informazione rimanda implicitamente anche alla funzione socioculturale dei “media”, che rappresentano la figura retorica del cambiamento e del “tempo nuovo”, evidenziando l'exploit delle tecnologie. Unendo i due termini si parla spesso di Media education: ma quale tipo di rapporto può sussistere fra formazione e comunicazione mediale? Sulla base di quali indicatori socioculturali i media possono giocare una valenza educativa? Ed in che modo l'educazione può avvalersi degli strumenti della comunicazione per assolvere al proprio compito formativo?

Sono soltanto alcune domande che, tuttavia, inaugurano un confronto culturale e scientifico sul potere della cultura della comunicazione in una società della conoscenza, a cui anche l'universo formativo non può più sottrarsi.

Una rivista per “fare scuola”

Il rapporto tra media e minori e, di recente, quello fra comunicazione e formazione hanno rappresentato una componente significativa delle attività di ricerca realizzate in questi anni dal Dipartimento di Sociologia e Comunicazione e, poi, dalla Facoltà di Scienze della Comunicazione della Sapienza Università di Roma. A partire dal 1989 viene istituito “l'Osservatorio Mediamonitor Minori” (diretto da Mario Morcellini) che rappresenta ancora oggi un punto di riferimento fondamentale per l'indagine e l'approfondimento sui temi della socializzazione e dei consumi culturali giovanili, soprattutto in virtù dei cambiamenti che la condizione moderna continuamente propone agli studiosi in questo ambito. Le iniziative dell'Osservatorio oscillano da attività di ricerca di impronta sociologica, quantitativa e qualitativa, ad attività di intervento formativo e laboratoriale sulla comunicazione, rivolte prevalentemente ai giovani, ma anche agli adulti (ad esempio genitori e insegnanti).

Le tematiche affrontate oscillano dall'analisi della fruizione mediale ai fenomeni di disagio e devianza, dal significato e articolazione del tempo libero alla riflessione sui comportamenti e sui linguaggi giovanili contaminati dall'universo mediale.

La rivista si configura come un momento di confronto, in cui diverse realtà accademiche possono aggiornarsi sullo stato di avanzamento delle iniziative ed incentivare scambi di conoscenze ed esperienze, anche appartenenti ad ambiti disciplinari differenti.

Il progetto della rivista punta anche ad “una scuola di pensiero” che valorizzi più le iniziative maturate in questi anni nella Facoltà di Scienze della Comunicazione di Roma, ma sappia anche oltrepassarle. Si colloca in un momento di svolta, che consente di riflettere e sistematizzare quanto è stato prodotto, maturato e costruito nell'arco di un ventennio su questa tematica. È l'offerta “plurale” di uno spazio per rendere più visibile

l'attività di ricerca svolta e le interpretazioni teoriche elaborate, ed al tempo stesso l'occasione per lanciare nuovi stimoli e promettere nuovi reciproci impegni.

La rivista si configura come un momento di confronto, in cui diverse realtà accademiche, attive su questo fronte, possono aggiornarsi sullo stato di avanzamento delle iniziative a livello nazionale ed incentivare scambi di conoscenze ed esperienze, anche appartenenti ad ambiti disciplinari differenti. In tal modo, diventa anche più semplice circoscrivere il valore aggiunto delle proprie attività e delle riflessioni teoriche, rendendo tuttavia oggetto di dibattito critico il capitale culturale costruito. Del resto se è vero capitale, è inutile tenercelo.

Giovani ricercatori

Da ormai qualche anno il gruppo di lavoro sul rapporto tra media e minori presso la Facoltà di Comunicazione della Sapienza si caratterizza per il significativo contributo di giovani e giovanissimi ricercatori. Che fossero i giovani a far ricerca sui giovani si è rivelato spesso strategico dal punto di vista dei risultati dell'indagine. La maggior parte delle ricerche sui minori viene infatti condotta nelle scuole, un ambiente complesso nel quale interagiscono più soggetti in fasi diverse del ciclo di vita. In questo contesto, i ricercatori più giovani si dimostrano capaci da un lato di rispondere alle esigenze informative degli insegnanti e dei genitori, dall'altro di stabilire con gli studenti relazioni significative e scientificamente proficue, soprattutto quando si adottano strumenti di rilevazione poco strutturati. La rivista vuole, dunque, offrire alle analisi ed alle riflessioni di giovani ricercatori, anche “non incardinati”, un canale di visibilità preferenziale che consenta di costituire e cementare una comunità spesso dispersa dal punto di vista territoriale, degli approcci e delle discipline, ma accomunata dallo stesso obiettivo cognitivo.

Stare sui confini. Praticarli

“Trasversalità” potrebbe essere la parola chiave con cui inquadrare il modo di fare ricerca, sperimentare e dialogare in ambito scientifico. Esso rappresenta il naturale orientamento verso cui propendono le diverse istituzioni accademiche negli ultimi anni, soprattutto in settori così eterogenei e poco definiti in termini disciplinari, come quelli della relazione fra formazione e comunicazione.

L'eterogeneità e la complessità delle pratiche riflessive e delle interpretazioni teoriche sulle società ed i suoi aspetti induce inevitabilmente i ricercatori a sfumare le differenze disciplinari, soprattutto quando le riflessioni riguardano settori altrettanto eterogenei, come quelli affrontati da studiosi di comunicazioni, sociologi e pedagogisti. Le "tribù scientifiche", che hanno contrassegnato le appartenenze disciplinari ed i campi di indagine nel passato, si sono ibridate, in virtù soprattutto dell'interdisciplinarietà degli stili di relazione e delle tematiche affrontate. Ed è come se si stesse scoprendo il coraggio di rimettersi in discussione, grazie soprattutto alla gratificazione prodotta dalla disponibilità al confronto, al mettere in gioco la propria merce competitiva con quello che gli altri fanno o pensano di sapere.

Proprio questo legame può porsi alla base della tolleranza e della resistenza alla fatica e alla stanchezza, al rispetto ed al sostegno reciproco, soprattutto alle ragioni dell'altro. Questo stile di relazione fa della confidenza l'elemento più pregiato e segna anche una possibilità in rimonta nelle capacità interpretative delle scienze sociali.

Il cambiamento fa parte del naturale processo di crescita e di miglioramento delle condizioni di vita di ogni essere umano, la spinta oltre il limite, il desiderio di volere di più, di modificare il proprio status per lasciare la propria impronta o il proprio contributo in uno specifico ruolo. A questa idea di cambiamento vogliamo puntare con la rivista.

Media e Minori: luoghi (non) comuni

Per adottare l'atteggiamento giusto nella lettura della comunicazione e del cambiamento socioculturale che ne scaturisce, soprattutto quando si intende affrontare un argomento così delicato come il rapporto fra media e minori, occorre scegliere uno stile cognitivo privo di pregiudizi. È opportuno assumere un atteggiamento di distacco dall'ambiente in cui le persone sono spesso vittime di abitudini, anche rispetto al bombardamento incessante dei messaggi mediati.

Sottoporsi ad una disciplina scientifica significa abbandonare ciò che già si pensa di sapere della comunicazione e lavorare sul punto di vista. Assumere un "atteggiamento cognitivo puro" è certamente surreale, ma non è impossibile interrogarsi sull'influenza dei pregiudizi sulla comunicazione.

Ad esempio, l'ormai tradizionale distinzione fra "apocalittici e integrati", con cui si tende spesso a classificare l'atteggiamento di chi dichiara una visione ottimista o meno sull'incidenza dei media sulle persone è fin troppo semplicistica e abusata nel campo delle "comunicazioni di massa". Questo stesso termine: "massa", da decenni non ha più senso ed oggi sarebbe certamente più opportuno parlare di "comunicazione sociale", un'espressione che meglio descrive un'ambientazione dei fenomeni comunicativi più stratificata, flessibile e individualizzata rispetto al passato. Del resto, è impossibile tentare di capire la comunicazione restando dentro la fortezza dei problemi della comunicazione.

Da qui, diventa possibile individuare due atteggiamenti alla base del "fare ricerca sui giovani in formazione": "scegliere" uno stile scientifico, più che un modello o una posizione chiusa, e dunque sviluppare una capacità di ascoltare il target di cui si parla abbandonando genericità e luoghi comuni, diventa opportuno fare ricerche più che proporre comizi, saper leggere i dati più che agganciarsi agli slogan, porsi interrogativi più che proporre certezze.

Non possiamo più accontentarci di frasi di impatto la cui recitazione è puramente consolatoria come quelle spesso proposte dalle visioni apocalittiche. Le tante espressioni di luogo comune, come ad esempio quelle relative alla "tv cattiva maestra!", sembrano infatti configurarsi quasi come alibi per chi, genitore o insegnante, implicitamente abdica al proprio ruolo educativo e rinuncia di fatto ad allinearsi ai problemi posti dalla condizione giovanile. È come se dietro queste espressioni si nascondesse una forma di disimpegno consapevole, quasi di rassegnazione, della famiglia e della scuola, nell'ammettere una forma di incapacità di conquistare il cuore e la testa dei giovani, lasciando a qualcun altro più carismatico (i media), il compito di socializzare e di educare. È una socializzazione per disimpegno.

Nella sperimentazione dell'"autoricerca", lo studioso diventa un osservatore e consulente rispetto ai soggetti che si raccontano.

Del resto le affermazioni degli apocalittici sono spesso imbarazzanti: accusano di negatività i media, alimentando la spettacolarizzazione e l'enfasi per le notizie "da alta platea"; ma non supportano le loro affermazioni con dimostrazioni ed indagini empiriche. Non agiscono per proporre atteggiamenti, comportamenti o semplicemente azioni alternative, o risolutive, di una condizione dichiarata negativa. È certamente più facile denunciare nel dibattito pubblico il numero degli omicidi e dei nudi piuttosto che tentare di capire in che modo il linguaggio mediale può contribuire a rendere i ragazzi, davvero, più competenti all'azione.

In questo scenario, lo slogan che spesso utilizziamo per sintetizzare la nostra prospettiva rispetto al rapporto fra media e giovani è: "tra apocalittici e integrati, meglio impegnati!" Solo chi si mette ad educare ai media ha il diritto di sottoporli ad una critica, gli altri non cambiano la realtà e noi abbiamo bisogno non di apocalittici, forse neanche di integrati; ma soltanto di impegnati, di gente che lavori la comunicazione ai suoi fianchi, che faccia compagnia alle persone nel bisogno, che educi alla vetrina della comunicazione.

Il secondo atteggiamento per fare ricerca è l'ascolto senza filtri e senza interferenze, che può permettere la riduzione di suggestioni. Dare voce ai giovani, alle loro esperienze, opinioni, osservare la loro partecipazione "mediale", come modificano il consumo rendendolo produttivo. Il focus non è più soltanto il consumo, ma anche la loro capacità di manipolare i media, di rendersi produttori e promotori di nuovi stili, tendenze comunicative ed espressive per raccontare se stessi e la loro percezione e visione della realtà. È da lì che bisogna partire per comprendere il cambiamento.

I tradizionali strumenti di indagine, come ad esempio il questionario, manifestano spesso difficoltà nel documentare e descrivere i processi di cambiamento socioculturale, soprattutto quelli che caratterizzano le nuove generazioni. Spesso gli adulti rischiano di raccontare realtà nuove attraverso parole e strumenti "fuori corso" e la capacità di fare ricerca sui giovani rischia di essere compromessa. I metodi di ricerca di natura quantitativa non sembrano più adeguati per comprendere i giovani ed i loro universi di riferimento; essi andrebbero probabilmente studiati come "prosumer", partendo dai loro prodotti, ad esempio blog, articoli, servizi radio, etc. Dunque, non basta più studiare come i giovani usano la vetrina dei media, bensì come ricostruiscono e producono un proprio sistema autonomo di comunicazione, all'interno di contesti "situati". La sperimentazione e l'adozione di tecniche e strumenti di "autoricerca" consentirebbe, dunque, di ridurre al minimo la mediazione interpretativa o il filtro del ricercatore nei processi di analisi, restituendo concretezza alle descrizioni e riducendo il gap fra i comportamenti sociali e comunicativi dei giovani e la loro interpretazione teorica.

La svolta epistemologica, a tal proposito, potrebbe risiedere nella realizzazione di strategie di analisi e di osservazione della produzione culturale di massa. Nella sperimentazione dell'"autoricerca", lo studioso diventa un osservatore e consulente rispetto ai soggetti che si raccontano.

Dai consumi ai comportamenti culturali

"Consumi culturali" non sembra l'espressione più efficace per raccontare i cambiamenti delle nuove generazioni; può essere utilizzata a malapena per interpretare le dinamiche del passato, ma non è in grado di cogliere il protagonismo e le manifestazioni di attivismo dei giovani rispetto alle dinamiche del generalismo moderno e alla rivoluzione digitale degli ultimi anni. Sarebbe invece più opportuno iniziare a parlare di "comportamenti culturali", espressione entro la quale vige l'idea di "movimento" e che induce a pensare alla metamorfosi delle abitudini culturali, cioè all'idea che la formulazione e la presa di competenza sulla comunicazione da parte dei soggetti sociali, alla lunga, contribuisce a costruire una competenza d'uso incalcolabile rispetto alla "passività" presunta e trascorsa delle generazioni adulte passate. Per questo motivo, diventa opportuno trovare altre tecniche e forme di penetrazione della realtà in cui siano gli stessi individui a raccontare il proprio vissuto e i processi di rappresentazione della loro esperienza. Lavorare su parole e stili espressivi, non solo verbali può essere una possibile strada: i gesti, il modo di vestirsi, il corpo come testo, il radicalismo linguistico, etc. Si tratta di sintomi di una modificazione dell'io, di un desiderio espressivo di esplicitare provocatorie prese di distanza dagli altri, in un mondo "che si cerca" e sperimenta tutti quegli elementi, materiali o simbolici, che possono infondere sicurezza attraverso i messaggi comunicativi.

Teresa Grange Sergi
 t.grange@univda.it
 Facoltà di Scienze dell'Educazione
 Università della Valle d'Aosta

Teresa Grange Sergi

Giovani, media, rapporto al sapere: nuove responsabilità educative

«L'alterità dell'altro non può essere ridotta, governata, dominata, fatta propria dalla conoscenza, o addirittura dal riconoscimento»
 J. Derrida

1. Educazione e rapporto al sapere nell'era dei media

L'uomo forma un'immagine di sé in termini di appartenenze: come appartenente a sé stesso, alla specie, alla società, e questa tridimensionalità dell'appartenenza è oggi quanto mai necessaria a fronte del venir meno di punti di ancoraggio nella società, nelle istituzioni, nella famiglia, con l'instaurarsi di processi spesso accelerati, arrischiati e casuali di de-parentalizzazione e di autosufficienza generazionale (Lévine & Develay, 2003). Un rapporto autentico e generativo al sapere ha pertanto a che fare con l'identità, e il rapporto della persona con il sapere è una particolare manifestazione dell'intenzionalità educativa: una progressiva costruzione intersoggettiva che investe di senso e di significato nuove conoscenze, in relazione con la realtà vissuta e con un futuro immaginato, pensato, magari sognato. La pedagogia cerca quelle vie che rendono l'accesso al sapere occasione di libertà, di autonomia, di autodeterminazione relative, in un quadro consapevole di vincoli, di relazioni e di interdipendenze che disegnano la complessità del reale. Un'educazione schiettamente emancipatrice, in cui il sapere è liberatorio, si contrappone a modalità di approccio al sapere limitanti, che rinchiudono la persona nel pregiudizio, nella conferma di sistemi di credenza o di rappresentazioni del reale rispondenti ad un'economia cognitiva di superficie; che impoveriscono l'ingegno nella semplificazione, nell'immediatezza, nell'abbreviazione del cammino che conduce a una risposta; che concepiscono la conoscenza unicamente come strumento di controllo della realtà; che mirano ad un'accumulazione più o meno arbitraria, temporanea, fortuita di saperi funzionali e occasionali, atti a risolvere incidentalmente particolari problemi. Tali approcci risultano, per definizione, dis-educativi, in quanto imprigionano la persona in una rete di strade senza sbocco rispetto ad una progressiva conquista della coscienza come costruito intenzionale, ad un graduale raggiungimento delle autonomie dalle svariate dipendenze che in ogni età della vita segnano l'esistenza, ad una piena assunzione della responsabilità che l'esercizio di queste autonomie porta con sé.

Ora, quali tipi di rapporto con il sapere si configurano oggi, in un mondo in cui l'informazione è disponibile per quantità, qualità, tempi e modalità di accesso in misure e in forme impensabili solo un decennio fa? Quali proprietà comunicative supportano l'intersoggettività alla base dei vissuti e delle interpretazioni? È in gioco la responsabilità adulta verso i giovani, nel recupero della dimensione educativa insita nella costruzione di un rapporto al sapere degno del valore della persona e dell'aspirazione positiva al cambiamento.

2. Educare e comunicare

Il modificarsi dei mezzi di trasmissione culturale, con la desacralizzazione del ruolo adulto e di istituzioni come la scuola, con la perdita di centralità delle istanze formali dell'istruzione a beneficio dei luoghi infor-

mali e non formali di passaggio della conoscenza, implica un cambiamento nella direzione, nella forma e nei contenuti della comunicazione. Per esempio, la simultaneità di messaggi eterogenei e provenienti da svariate fonti, associata con la solitudine in cui ciascuno riceve l'informazione, descrive una condizione di apprendimento che richiede un'elevata competenza di orientamento, di categorizzazione, di discernimento rispetto a criteri pertinenti: da cui l'esigenza di ricreare presupposti di intersoggettività e di confronto, di un ruolo attivo del soggetto in relazione ad altri soggetti portatori di differenti punti di vista. La dimensione dell'ascolto, tipica della relazione educativa, rischia invece di stemperarsi in un'apparente autosufficienza del soggetto a contatto con un sapere genericamente illimitato, disponibile, istantaneamente accessibile con un click del *mouse*, in un isolamento crescente che è autonomia illusoria così come è illusorio ed effimero un percorso asfitticamente chiuso su sé stesso, in quanto manca alla sua finalità e al suo significato fondamentale che è la costruzione di identità per assimilazioni e differenziazioni successive dall'altro da sé. L'ascolto e la speranza di essere ascoltati fondano una comunicazione autentica intrisa di fiducia e di reciprocità; il desiderio di ascolto necessita, però, di essere riconosciuto come tale e non confuso invece con il più immediato consumo di notizie, di discorsi o di risposte. Se conoscere è un incontro di desideri, la capacità di riconoscere, elaborare, coltivare, manifestare desiderio di apprendere trova nella relazione educativa il terreno di elezione per il proprio sviluppo, generando adeguati approcci al sapere.

L'ascolto può presentare oggi delle zone di sordità peculiari alle qualità comunicative che si sono rapidamente installate, non tanto con il proliferare dei media quanto con l'insidiarsi di un uso onnipotente dei media. La forza moltiplicatrice dei media nella loro capacità di connettere una persona in tempo reale con una grande quantità di approcci ad un determinato problema, nonché con un numero di informazioni talmente elevato da risultare impossibile da processare in tempi ragionevoli, può infatti dare la vertigine di avere il mondo a portata di mano e indurre ad una bulimia informativa senza filtri né elaborazioni, senza critica né confronto, che sfocia in quel sapere fragile e inconsistente che è il sapere da consumare. È allora compito dell'educazione sostituire al consumo del sapere una fruizione creativa del sapere, utilizzando costruttivamente il potere amplificatore dei media, recuperando la necessaria intersoggettività anche in ambiente mediatico,

La forza moltiplicatrice dei media nella loro capacità di connettere una persona in tempo reale con una grande quantità di approcci ad un determinato problema... può infatti dare la vertigine di avere il mondo a portata di mano.

per esempio con un appropriato utilizzo delle opportunità relazionali che i media offrono con l'abbattimento delle barriere fisiche nell'incontro fra persone. Chi parla a chi, chi ha diritto di parola e come si parla (ci si parla) nella nuova comunicazione? La dimensione dialogica, che può venir oppressa o soppressa nel vortice di una parola facile senza respiro, richiama l'intervento educativo per ridefinirsi e ricontestualizzarsi, per trasformarsi e riconoscersi nella varietà dei nuovi abiti che di volta in volta la vestono e la *con-formano* in funzione delle possibilità di mediazione in atto.

Una relazione educativa che comprenda e tenga nella dovuta considerazione la *media culture* dei giovani e che estenda conseguentemente la propria portata nella sfera della comunicazione globale è una manifestazione fattiva di ascolto, che diviene condizione di possibilità di intervento orientativo e trasformativo nella costruzione del rapporto al sapere di ciascuno.

Una buona relazione educativa che comprenda e tenga nella dovuta considerazione la *media culture* dei giovani e che estenda conseguentemente la propria portata nella sfera della comunicazione globale è una manifestazione fattiva di ascolto, che diviene condizione di possibilità di intervento orientativo e trasformativo nella costruzione del rapporto al sapere di ciascuno.

Un buon rapporto al sapere passa dunque oggi pure attraverso un buon rapporto con i media. Restituire esplicitamente ai media il loro ruolo di mediatori di informazione è un primo passo nella prevenzione delle derive che nascono da una saturazione mediatica che rischia di scambiare i mezzi con i fini. Non è, non deve essere un problema la ricchezza della disponibilità di informazione, la facilità dell'accesso alla conoscenza, la facoltatività della fisicità della comunicazione: tutto questo è progresso, è sviluppo purché rimanga mezzo - seppure non neutro - purché non sostituisca ingannevolmente il sapere con la possibilità di sapere.

Un'educazione ai media e con i media che consenta di acquisire chiavi interpretative, procedure operative, concetti fondanti e orientamenti critici per una fruizione consapevole e proficua dell'informazione in un mondo *media saturated* è una via obbligata per rendere la scuola e la famiglia partner di processi evo-

lutivi, per formare i giovani nel loro tempo e per incontrarli là dove essi effettivamente si trovano anziché pretendere un loro avvicinamento – spesso vissuto come una rinuncia o una regressione – ad un mondo che sentono estraneo e, con l'enfasi della giovinezza desiderosa di emancipazione, arcaico. Una *media education* che valorizzi criticamente le potenzialità comunicative del presente, senza eccessi protezionistici o difensivi, è una risposta coerente ed adeguata con il principio dell'aderenza alla realtà in prospettiva evolutiva che sostiene e accompagna ogni percorso di crescita.

3. Verso nuove responsabilità educative

In questo contesto, insegnare a tollerare l'incertezza, ad accettare il tempo lento e talvolta faticoso e ingrato della ricerca, a differire il soddisfacimento di un desiderio in cambio di una maggiore solidità del risultato, ad ascoltare ed ascoltarsi, a negoziare significati, ad esigere una parola piena e autentica senza accontentarsi di una parola vacua o mistificatrice, a coltivare il dubbio per formulare ipotesi vieppiù pertinenti, a distinguere la coerenza dalla frammentarietà diviene quanto mai essenziale e delicato per aiutare i giovani a non confondere la ricchezza di risorse con la compiutezza del pensiero. Contrastare la tendenza diffusa al consumo di informazione - consumo che come tale è evanescente, non lascia traccia, non porta a crescere – con il sostegno ad una motivazione a sapere in cui il pensiero prevale sull'immediatezza dell'azione è una delle sfide attuali dell'educazione.

Promuovere un rapporto al sapere senza scorciatoie significa anzitutto comprendere, contestualizzare, destrutturare e ristrutturare i significati che tali vie più brevi possono assumere agli occhi dei giovani. Stimolare il pensiero e la parola attraverso la discussione come ricerca deliberativa, in modo consapevolmente esplicativo e interpretativo, anziché come esternazione di convinzioni o pregiudizi (Lippman, 2003); trasformare la classe in una comunità di apprendimento e di ricerca in cui ognuno è disposto a imparare dagli altri con uno sforzo di ascolto, di coordinamento, di ampliamento, di argomentazione delle esperienze e delle conoscenze (Crahay, 2000); dare spazio alla dimensione progettuale che finalizza il pensiero e responsabilizza l'azione (Grange Sergi & Onorati, 2006); incoraggiare il riconoscimento e la discussione dei valori che orientano il pensiero e coinvolgono la persona nella sua unità e nella sua totalità – nella sua "integralità" (Paparella, 2005) si configurano come missioni prioritarie dell'educazione.

La funzione di *holding* (alla Winnicott) di una società educante che accetta di vivere positivamente nel proprio tempo, astenendosi da uno sterile e lamentoso rimpianto di un passato perduto, si esplica così, in particolare, attraverso l'orientamento e il sostegno competente nella costruzione e nella gestione della conoscenza come espressione di un rapporto al sapere che mobilita la persona nello svolgimento dei propri compiti di sviluppo, idoneo a dilatare la capacità di pensare e di pensarsi persone umane «pronte a loro volta a creare qualcosa di umano» (Lévine & Develay, cit., p. 11).

Bibliografia

- CRAHAY M., (2000), *L'école peut-elle être juste et efficace?*, Bruxelles: De Boeck.
 DELACÔTE G., (1996), *Savoir apprendre, les nouvelles méthodes*, Paris: Odile Jacob.
 GRANGE SERGI T., ONORATI M.G. (a cura di), (2006), *La sfida della comunicazione all'educazione. Prospettive di Media Education*, Milano: Franco Angeli.
 LÉVINE J., DEVELAY M., (2003), *Pour une anthropologie des savoirs scolaires*, Paris: ESF.
 LIPPMAN M., (2003), *Thinking in Education*, Cambridge: Press Syndicate of the University of Cambridge.
 PAPARELLA N., (2005), *Pedagogia dell'infanzia. Principi e criteri*, Roma: Armando.